

Senza **padri** non c'è **futuro**

“**S**enza figli non c'è futuro”, ci ripetono il Papa, i sociologi, i demologi e gli economisti, a sottolineare che, in una società composta, quasi esclusivamente, da adulti ed anziani, il futuro svanisce e viene meno la catena ideale che unisce le generazioni: la possibilità di continuare, nel tempo, ciò che siamo stati e ciò che ci hanno consegnato i nostri antenati, la normale trasmissione dei valori, dei beni e delle conoscenze. Ma anche: “*senza padri non c'è futuro*”; viviamo tempi in cui la paura di mettere al mondo figli va di pari passo con l'incertezza e la sfiducia, perché non si vede una soluzione possibile ai tanti problemi umani, sociali ed economici che offuscano l'orizzonte. E così, sono sempre più rari i padri e le madri disponibili all'avventura della procreazione e dell'educazione, come dimostrano i dati, soprattutto, nelle zone del cosiddetto “benessere diffuso”. La “modernizzazione suicidogena”, di cui parlano i sociologi è, infatti, caratteristi-

Sempre meno i padri e le madri disponibili all'avventura della procreazione e dell'educazione. Incertezza del domani e sfiducia alla base della paura di diventare genitori. Per i sociologi è “modernizzazione suicidogena”

ca dei Paesi più moderni, dove il testimone delle ragioni profonde del vivere non passa più da una generazione all'altra, per cui, i giovani sembrano privi dell'entusiasmo e dell'energia necessari ad uscire di casa, a rendersi responsabili, a costruirsi una famiglia propria, a procreare, preferendo l'ovatta comoda ma sterile del nido famigliare: è il fenomeno dell'eterna adolescenza di cui parlano gli esperti, o dei “cocchi di mamma”, secondo il pittoresco detto popolare. Ma anche

quelli che “cocchi di mamma” non sono, che sono usciti di casa e si sono fatti una famiglia - parlo per esperienza - devono confrontarsi con l'incertezza del futuro: è difficile trovare il coraggio di fare figli se si è lavoratori precari, se il mutuo per la casa la banca non te lo dà, se gli affitti raggiungono cifre da capogiro, se le tasse non tengono conto del carico famigliare...

Come non accusare, a questo punto, l'inadeguatezza dei sostegni che la società riconosce alle famiglie per attenuare i costi per allevare figli? Eppure, mai come in questi momenti di crisi, le iniziative a favore delle famiglie sarebbero configurabili come forme di investimento nel capitale umano, il capitale più prezioso di ogni società. Invece, dal Family Day del 2007, che aveva dato voce al popolo delle famiglie che chiedeva un'attenzione diversa da parte di chi regge le sorti della nazione, i politici non hanno fatto nulla, anzi: non solo non hanno mantenuto le promesse, ma non hanno fatto che

ripetere il solito ritornello: “*per le politiche famigliari bisogna aspettare tempi migliori*”. Promessa, anche questa, inaffidabile, in un Paese di emergenze continue. Eppure, tutte le ricerche dimostrano che sono proprio le famiglie a tenere a galla l'Italia: possibile che, al di là dell'estensione degli ammortizzatori sociali, non si possa fare altro? Che non ci siano spazi, sia nella Finanziaria che nei bilanci degli enti locali, per avviare un organico sostegno alle giovani coppie?

Troppo familiarità nei rapporti

GISELDA BRUNI

Un po' di **Lei** non guasta

Quando ci passavo davanti, un'occhiata a quella vetrina colorata la davvo sempre. C'era una tovaglia che mi attirava molto: di cotone grezzo, con tanti bei motivi floreali, solo guardarla faceva venire in mente un'allegria tavolata primaverile... Finché, un giorno, cadendo la data del mio compleanno, decisi di farmi un regalo. - *Ma sì che la prendo!* - mi ero detta - ed ero entrata, decisa, nel negozio.

Al banco una ragazza - 17/ 18 anni, forse meno - che al mio “buongiorno” neanche risponde e continua a sfogliare la rivista che ha tra le mani. Finalmente, si alza dalla sedia, si degna di guardarmi in faccia e con un'espressione di disappunto, come se l'avessi disturbata, mi dice: - *Beh, tu cosa vuoi?*

Tanto basta a farmi passare l'entusiasmo dell'acquisto. La guardo un attimo e, poi, rispondo seccamente: - *Da lei non voglio proprio niente, mia cara!* La saluto e me ne vado, anche se, francamente, mi dispiace rinuncia-

re alla realizzazione del mio piccolo sogno.

Riflessione: ma è possibile che ai ragazzi di oggi nessuno insegna più a dare del lei alle persone più grandi di loro? Non riesco proprio a digerirla, questa usanza di dare del tu a tutti, indistintamente. Non che non mi fosse già capitato, beninteso: anche ad un Onorevole di fresca nomina che, durante un servizio per la tv locale per cui lavoro, mi aveva apostrofato: - *E a me, quando me la fai un'intervista?* avevo risposto scocciata che non ero né sua moglie né sua sorella, perché mi trattasse con tanta confidenza. Ma, sentirmi trattare così da una ragazzina, che anagraficamente potrebbe essere mia nipote, mi ha dato ancor più fastidio.

Magari, qualcuno penserà che voglio darmi delle arie, fare la superiore, mantenere le distanze, ma vi assicuro che non è questo il punto. È invece, molto più semplicemente, una questione di rispetto per le persone. Già i miei genitori volevano che alle

persone più grandi, ed in generale alle persone con cui non avevamo rapporti particolarmente stretti, noi bambini desimo del lei, compreso il mendicante che capitava qualche volta in paese, compresa la maestra che pure vedevamo tutti i giorni. Per tutto il tempo che ho fatto l'insegnante, passati i primi anni di scuola, in cui i piccoli fanno fatica ad usare correttamente i pronomi personali, grossomodo, a partire dalla terza elementare, ho sempre voluto che usassero il lei, partendo da me, sia per esercitarsi, sia perché - e ovviamente glielo spiegavo - era un modo di dimostrare rispetto, gentilezza e cortesia.

Adesso che ci riteniamo tutti così evoluti, adesso che i ragazzi vanno a scuola fino a diciott'anni e non ne mancherebbe certo il tempo, non c'è più nessuno che spieghi loro, che questa forma elementare di gentilezza, potrebbe contribuire a rendere più civile ed armonioso lo stile della nostra convivenza?

Libertà di stampa

Non mi fa male la libertà di stampa, ma la libertà...

Mi fanno male quelli che sanno tutto, e prima o poi te lo dicono... Mi fanno male gli spot.

Non è la pubblicità che mi fa male, in sé. Mi fanno male i fax, i telefonini, i computer, e la realtà virtuale anche se non so cos'è.

Mi fa male l'ignoranza, sia quella di andata che quella di ritorno...

Non mi fa male la libertà di stampa. Mi fa male la stampa!

Mi fa male chi crede che ci sia ancora qualcuno che pensa agli altri.

Mi fanno male quelli che dicono che gli uomini sono tutti uguali.

Mi fa male... mi fa male accendere la televisione, stare lì davanti e non riuscire a spegnerla, vedere fino a che punto... non c'è fondo.

La cosa che mi fa più male è vedere i nostri figli con la stanchezza anticipata di ciò che non troveranno.

E mi fa ancora più male sentire che la colpa è anche nostra. Sì, abbiamo lasciato in eredità forse un normale benessere, ma non abbiamo potuto lasciare quello che abbiamo dimenticato di combattere e quello che abbiamo dimenticato di sognare.

(il monologo “*Mi fa male il mondo*”, Gaber-Luporini, è tratto dal cd “*E pensare che c'era il pensiero*”)

// **Abbuffata cosmetica**

Sono impressionanti i dati diffusi dall'Associazione dei Dermatologi Italiani: ogni donna del Bel Paese, secondo una ricerca recente, usa dai 12 ai 14 prodotti cosmetici ogni giorno, un primato che mette l'Italia al primo posto in Europa. Una vera epidemia di “*cosmetic addict*” (bulimia da cosmetici), una sorta di “*abbuffata*”, davanti allo specchio, di creme e cremine usate per combattere i segni dell'età e placare l'ansia da invecchiamento. Il guaio è che ognuno di questi prodotti contiene, fra additivi e conservanti, circa 25 elementi: sommati l'uno all'altro, costituiscono per la pelle un autentico stress, provocando in molti casi bruciore, secchezza, pruriti. Certo, curare la propria immagine va bene, però se anche questo deve diventare motivo di stress viene da chiedersi: ma ne vale davvero la pena?

// **Ottimisti e pessimisti**

I nostri governanti continuano ad esortarci all'ottimismo, ma dove trovarne validi motivi, se è vero che il nostro debito pubblico è aumentato, in circa un anno, di qualcosa come 138 miliardi di euro? E se è vero che i signori dello scudo fiscale, cioè i disonesti che avevano portato i loro soldi nei “paradisi fiscali”, hanno pagato solo il 5% di tasse, mentre i cittadini onesti hanno pagato il 42%?

Dovremmo essere ottimisti, perché nel nostro Paese sono diminuiti gli omicidi, ma sono aumentati furti e rapine? O perché a Napoli, per i botti di Capodanno, ci sono stati “solo” 113 feriti, che finiranno, probabilmente, a carico della sanità pubblica, cioè di tutti noi?

Oppure, dobbiamo essere ottimisti nel constatare che per gli italiani disonesti la crisi non c'è mai stata, e che anzi, prosperano alla grande alle spalle degli onesti?

// **Allenare la mente?**

Vanno molto di moda, sui giornali e sulle riviste, gli esercizi per tenere il cervello allenato, esercizi mirati allo sviluppo delle capacità logico-matematiche, mnemoniche, linguistiche, ecc... Ma provate a leggerne qualcuno: vi sentirete degli stupidi, perché sono giochi irreali per menti che non sanno che fare di se stesse, esercizi mentali che mi sembrano spesso ai limiti dell'alienazione, perché non hanno niente a che fare con la vita reale. La mente va tenuta sveglia, questo è ovvio, ma io credo si possa farlo in modi più interessanti: sottolineando articoli di giornale, osservando le persone che incontriamo, riflettendo su un film o uno spettacolo che abbiamo visto, rispondendo con impegno alle domande dei nostri figli, aiutandoli nei compiti, calcolando le spese inutili della famiglia, scrivendo un diario...